I Dialoghi di Astino

17/07/16

**Giuseppe Notarstefano**

Questa enciclica, dicevamo prima all’amico giornalista che mi ha intervistato, non ha nemmeno quell’intestazione “agli uomini di buona volontà”, voi sapete che le encicliche sono un documento pastorale, prima era una lettera che circolava all’interno della chiesa, dei pastori. Poi, con Giovanni XXIII, il papa della pace, il papa buono, le encicliche cominciavano a essere indirizzate anche a tutti gli uomini di buona volontà, quelli che sostanzialmente avevano a cuore il bene comune, il bene del mondo. Papa Francesco rimuove questa intestazione, perché effettivamente vuole dialogare con tutti. Per cui è interessante, perché questo desiderio di voler dialogare con tutti inizia a partire dalla scelta del tema. Perché Francesco indica nella questione ambientale, nella questione ecologica, il tema che ci mette tutti insieme: la cura della nostra casa comune, la scelta di questo tema, del tema ambientale, la cura della nostra casa comune che è una scelta che già di per sé stessa, declina, definisce un’intenzione: quella di voler costruire un grande dialogo. E allora stasera io credo che noi stiamo facendo questo, soprattutto. Io parlerò un po’, spero di non annoiarvi troppo, ho delle slide che mi aiuteranno, ma cercheremo soprattutto di guardarci, di discutere, di dialogare. Proverò a offrirvi delle chiavi di lettura, forse anche qualche piccola provocazione, poi insieme magari continueremo la discussione perché per corrispondere a questo invito che ci fa il papa a fare davvero di questo tema non solo una riflessione di carattere teorico, ma una presa di consapevolezza. il problema non è tanto essere edotti, approfondire i temi, le questioni, i temi specifici. Perché poi i temi ambientali sono anche molto tecnici, molto specifici. Ma il problema è piuttosto prendere una dolorosa coscienza di questi temi, cercare di capire questa capacità di essere empatici, di avere creato un’empatia rispetto a queste questioni, di capire cosa possiamo fare noi, perché se tutto è connesso, se la realtà che c’è attorno a noi, la natura, l’ecosistema ci dice di una grande trama di relazioni fitte nelle quali noi siamo pienamente inseriti, allora in questa connessione è pur vero che ciascuno di noi c’è, è presente, quindi pure noi abbiamo una parte da giocare, abbiamo una parte che possiamo in qualche maniera giocarci anche in una prospettiva di cambiamento. Un po’ quello di cui vorrei argomentare questa mia tesi che deriva dall’enciclica:

Che cosa sta accadendo alla nostra casa comune? io sono uno scienziato triste, sono uno studioso di economia. Non sono esperto di questioni climatiche quindi non mi posso dilungare anche se ho scelto di proiettare, alcune immagini che ci dicono di che cosa, che cos’è che sta succedendo alla nostra casa comune. Ma molti di voi saranno più esperti su questi temi, la perdita della biodiversità, la crescita dell’inquinamento dovuto ad un’occupazione del suolo, dei territori degli ecosistemi, soprattutto sulla base diciamo di meccanismi di produzione che rapidamente consumano le risorse, e trasformano le risorse in beni produttivi, ma anche generano quelle che gli economisti chiamano delle “esternalità negative”, che significano rifiuti, sprechi, pezzi di ecosistema distrutti.

La desertificazione, un altro elemento inquietante, cioè la riduzione degli spazi vitali sul nostro pianeta. Dietro questa questione c’è il grande tema dell’acqua, il grande tema delle risorse idriche. La deforestazione, la perdita degli spazi verdi, anche le grandi foreste del pianeta che sono distrutte, sempre per corrispondere agli appetiti dell’economia, che ha sempre bisogno di consumare sempre più spazi, di distruggere sempre di più, e la distruzione non è sempre quella distruzione creativa di cui parlava Schumpeter, alle volte è una distruzione e basta. E quindi la deforestazione è certamente un’esemplificazione di questo effetto di questa esternalità.

E poi il tema dei temi, il tema che è stato l’oggetto di tutte le recenti conferenze del clima, l’ultima quella di Parigi, che è quella del riscaldamento globale, io vengo da una terra calda, che è Palermo, ma anche qua non c’è male. Anche qua, come dire, vediamo che cosa significa questa modificazione climatica che sta impattando in maniera davvero anche a volte violenta, attraverso dei cambiamenti repentini di clima, attraverso anche la modificazione degli spazi vitali degli esseri che vivono, che abitano nei nostri ecosistemi. Quindi il papa inizia con questa presa di consapevolezza, e lo fa non perché è un esperto di clima. Dice agli uomini di oggi, lo dice a noi, sta succedendo davvero, stiamo vivendo una stagione di trasformazioni davvero straordinarie. Straordinarie, repentine, veloci. Lui usa un termine spagnolo, questo argentino porteno con cui ama spesso non tradurlo, vuole che non si traduca in italiano, parla di rapidation, intraducibile, una “rapidizzazione”, un’accelerazione molto forte di questi processi che stanno sostanzialmente cambiando il volto del pianeta. E quindi noi che cosa facciamo, come reagiamo, come ci rapportiamo?

Allora, questa scelta ecologica che, come vi dicevo prima, è una scelta intenzionale perché è la scelta di un tema che vuole mettere, vuole iniziare un discorso comune, lo vuole fare, il papa, in una dimensione, in una prospettiva la più ampia e la più laica possibile. Questa scelta è stata un po’ criticata. Vi ricorderete che l’otto Dicembre la basilica di San Pietro è stata illuminata da queste foto di scene naturali, sono state proiettate sul cupolone delle scene che raccontavano la bellezza dell’ambiente, degli ecosistemi, della natura, delle piante, degli animali. Questa cosa ha un po’ inquietato, perché che cos’è questa carne malata, che cos’è questa provocazione? Infatti è un’enciclica che è stata molto criticata. Prima di parlare dei preti ho qui alcune critiche, perché sono interessanti. Per esempio c’è un personaggio che voi conoscete, che è il giornalista Sorci, ne ho prese alcune, sono gustose. “Un’enciclica lunghissima, una raccolta di luoghi comuni ecocatastrofisti più triti”. Ma ci sono critiche che arrivano da oltreoceano, per esempio il Financial Times, che era lo stesso giornale che aveva salutato con grande entusiasmo l’enciclica del papa precedente, l’enciclica sociale “caritas veritate”, accoglie, non solo con una certa freddezza, ma è anche abbastanza critica con la Laudato Si. Dice in un passaggio, in un articolo del Financial Times, “la cosa scioccante dell’enciclica del papa è il suo attacco sull’ascesa della tecnologia, gli strumenti reali sono gli strumenti che offrono la soluzione al cambiamento climatico”.

Si stigmatizza, quello che poi vedremo, l’attacco che il papa fa al paradigma tecnocratico, alla tecnica che è diventato un sistema di potere che governa in qualche maniera l’ambiente. Quindi grande critiche che arrivano all’interno della chiesa e grandi critiche che arrivano dall’esterno, soprattutto da quel mondo culturale del capitalismo anglosassone e americano, che si sente un po’ in pericolo. Tanto che le critiche vanno oltre, diciamo “un papa marxista, terzo mondista, pauperista, animalista… addirittura il News Week si porta un po’ più in là con la critica, dice: “ma il papa è cattolico?” Indubbiamente il tema di cui stiamo parlando, riporto queste critiche non solo per strapparvi un sorriso o per scherzarci un po’ su in maniera quasi apotropaica, ma riporto queste critiche per dire che il tema di cui stiamo parlando non è un tema che, in maniera scontata, ci mette insieme così’ come vorrebbe il papa. È un tema che può anche dividere. Certamente è un tema che ci fa discutere, che sta facendo discutere e che è anche una dialettica molto forte. Ma è proprio per questo, perché è un tema che fa discutere, questa sua capacità di innescare una discussione dialettica, conferma la tesi che è un tema molto importante, che è un tema centrale, nodale, che sostanzialmente ciascuno di noi deve in qualche maniera essere coinvolto in questa questione. Una caratteristica della Laudato Si, dove abbiamo visto delle foto che riguardavano un po’ i temi, foto di alcune nostre periferie, foto di alcune aree del mondo, soprattutto l’Africa, l’America latina, vedete qui in basso la scena di quella distruzione di quel palazzo in Bangladesh, dove lavoravano in condizioni disumane tutta una serie di persone che si è scoperto solo con l’incidente che quella era una sorta di fabbrica dell’orrore. Oppure vediamo dei migranti che attraversano delle zone alluvionate, quindi il tema delle emigrazioni. Il tema ambientale ha una sua prospettiva e radice sociale, così come i temi sociali hanno una forte implicazione ambientale. La prima sottolineatura che il papa ci dà è quella di voler mettere insieme la salvaguardia dell’ambiente, il tema ecologico diremmo laicamente, con la grande questione sociale, la questione delle disuguaglianze, che deriva certamente dal modello di sviluppo che in questi anni è stato particolarmente sostenuto anche da una eccessiva finanziarizzazione dell’economia, da una riduzione dell’economia che di per sé è uno strumento umano, e quindi una cosa assolutamente positiva, ma dalla sua riduzione a uno strumento di soddisfazione di interesse nel brevissimo periodo. Ci sono dei colpevoli, il papa non parla di colpevoli, però il papa si sofferma a individuare alcune cause, ce ne sono in particolare alcune che provo a sottolinearvi. Innanzitutto diciamo il paradigma tecnocratico, c’è uno studioso, un economista molto famoso, Easterly, che ha scritto un libro molto bello che si chiama “Lo sviluppo inafferrabile”, e di recente ha scritto un altro libro che si chiama “Contro la tirannia degli esperti”, lui che ha lavorato per tanto tempo per la banca mondiale stigmatizza quel modo di approcciarsi allo sviluppo che è stato tipico di queste grandi istituzioni finanziarie, di non tenere conto dei contesti. Uno sviluppo calato dall’alto, schiacciato su un unico modello, quello dell’industrializzazione, quello delle grandi dimensioni di impresa, quello che sostanzialmente vuole importare delle modalità produttive anche in realtà che non sono capaci di accoglierle. Non ci sarebbe bisogno di andare lontano, basterebbe restare in Italia e venire giù al Sud per capire di che cosa sto parlando. E allora dietro questa idea dello sviluppo portato da fuori, portato dall’alto, e questo vale nelle sfere climatiche, c’è l’affermazione di quello che il papa chiama il paradigma tecnocratico, la tecnica che si impone sulla politica. Quando la tecnica si impone sulla politica?

Quando i tecnici, alle volte pure noi abbiamo spesso giocato questa parte, ci sono state stagioni della nostra vita politica, della nostra democrazia, in cui abbiamo invocato addirittura i tecnici come salvatori. Però i tecnici non possono sostituirsi alla politica. La tecnica è importante, perché la tecnica delle soluzioni specialistiche… ma la ricerca di soluzioni che riguardano il bene di tutti, che riguardano l’ambiente di tutti, che riguardano la società di tutti, non possono essere affidate agli specialisti, perché richiedono una complessa negoziazione, una complessa discussione. Allora certamente una prima fonte delle cause di queste crisi ecologiche e sociali è il paradigma tecnocratico. Queste sono le tesi del papa ma sono anche quelle convinzioni mie. Però ovviamente le offro anche al dibattito di questa sera. Un secondo colpevole è la riduzione dell’economia a una finanza speculativa. La finanza di per sé, lo sapete, è una cosa santa, nasce come quel meccanismo che deve fare incontrare unità in deficit e unità in esubero, per cui fa circolare sostanzialmente soldi finanziari per andare a coprire le esigenze di investimento delle imprese, degli imprenditori. La finanza è una cosa buona. Però quando la finanza diventa sé stessa una sorta di sovrastruttura all’economia con le sue logiche e soprattutto delle logiche che enfatizzano la remunerazione nel breve periodo delle attività finanziarie, allora la finanza diventa solo speculazione. E la speculazione fa perdere di vista quel ruolo di supporto allo sviluppo, alla crescita economica, che invece dovrebbe avere la finanza. L’abbiamo visto con la trasformazione delle banche, che si sono dedicate sempre meno allo sviluppo del circuito dell’economia reale, e sempre più si sono dedicate invece alla produzione di strumenti finanziari che in qualche maniera, per farli diventare appetibili ai risparmiatori, dovevano trattare investimenti molto rischiosi. Allora questa speculazione, questa turbofinanza, è certamente alla base della crisi del 2007/2008, della quale io credo che non ne siamo usciti, né ne usciremo facilmente, ma rimane una grande questione che è uno dei colpevoli di questa nostra attuale crisi. Poi anche il modello, uso questo termine un pochino brutto, determinismo economico e il darwinismo sociale, il fatto che comunque l’economicizzazione della società ha instaurato questa regola: che sopravvive socialmente chi è più forte. I fragili, i vulnerabili, i poveri, gli ultimi.. chi non ce la fa, che fine fa? Chi non sa stare nella competizione non ha diritto di stare nella società. E allora questo significa che il modello di sviluppo crea disuguaglianza, infatti noi stiamo osservando la crescita delle disuguaglianze, a livello economico e sociale la più spaventosa che l’Occidente civilizzato ha mai visto, eppure, in un contesto di democrazia che assume per le sue finalità generali quello della giustizia sociale. Addirittura la ONG Oxfam, che come sapete si occupa dei temi di sviluppo, fa un rapporto da qualche anno, ha coniato questo termine, che il 99 percento delle risorse è posseduto dall’1% dei redditieri. Questo per dare una misura anche abbastanza efficace ci ciò di cui stiamo parlando. Poi c’è un tema che è tutto politico del quale io non tratterò, ma il mio amico Paolo Cacciari la prossima settimana parlerà di questi aspetti più politici, quindi rinvio a lui la questione, la poca trasparenza dei processi decisionali, soprattutto per quanto riguarda le questioni ambientali, la necessità, sostanzialmente, di costruire in maniera partecipata le decisioni pubbliche, questo è oggi il grande tema della democrazia, il rapporto tra democrazia e informazione. Quindi anche il ruolo della statistica, dell’informazione statistica, diventa prezioso per diffondere quella conoscenza che serve alle persone per partecipare in maniera informata alla costruzione delle scelte collettive.

E poi la questione della distribuzione dell’accesso alle risorse, che il papa definisce con un termine interessante, che sostanzialmente è la traduzione italiana di un termine inglese, “One Quality”, però perché non parlare di disuguaglianza, perché per dare forza a questa idea, il papa la chiama iniquità, addirittura in un testo che due giornalisti hanno fatto, in questa intervista, ha usato un’espressione fortissima, dice: “quest’economia uccide”, e più volte, voi lo sapete, siamo abituati ad ascoltare i suoi interventi, sappiamo la critica verso il nostro modello di sviluppo.

Che cosa sta succedendo? Quello che sta succedendo è che la fatica a uscire da questa crisi è anche la fatica di avere delle prospettive. In questa foto, che non si vede come tutte le altre, c’è una scritta che è circolata in un muro di tante città, io l’ho trovata anche a Palermo, si vede che è una cosa che circola nelle culture underground delle grandi città: “il futuro non è più quello di una volta”. Una battuta ma è graziosa, perché ci dice: viviamo in un tempo in cui facciamo fatica a guardare un po’ lontano. La fine del futuro. E questo perché un po’ è l’effetto della finanziarizzazione. La finanziarizzazione enfatizza il breve periodo, il rendimento a breve periodo, a discapito del lungo periodo. E si genera quello che John Maynard Keynes chiamava “il feticcio della liquidità”, infatti qual è la soluzione delle banche centrali? Cosa sta facendo Draghi?

Il Quantitative Easing. Drogare ancora il sistema di liquidità. La liquidità che viene percepita dalle banche, le banche che però non usano questa liquidità. Ora stanno mettendo delle regoline per renderla più costosa, per costringere le banche a prestare, però sostanzialmente queste banche che fanno, immettono la liquidità nel sistema economico prestando alle famiglie o alle imprese? NO. Utilizzano questa liquidità per acquistare strumenti finanziari che a loro volta permettono di rientrare in equilibrio nei loro bilanci. Quindi un meccanismo perverso anche questo, non so se la politica monetaria, le regole della politica monetaria, sapranno risolvere. E poi certamente la mancanza del lungo periodo, la mancanza di imprenditori veri; poco fa parlavo con i responsabili della fondazione, si parlava di investimenti di un certo tipo ma pensando al lungo periodo. Invece sempre di meno in giro ci sono imprenditori, cioè operatori economici che guardano al futuro. Io li chiamo imprenditori senza la m, sono quelli mordi e fuggi, hit and run, gli americani parlano di hit and run competition, concorrenza mordi e fuggi. Dei “prenditori”, delle persone che non hanno un progetto, non hanno neanche più il desiderio di giocarsi in progetti che sono rischiosi, perché fare l’imprenditore significa rischiare, rischiare il tempo, richiedono anche una gratuità, perché uno in un progetto ci deve credere, ci deve mettere risorse. Quindi sempre meno nel nostro sistema economico ci sono quegli Animal Spirits, come li chiamava John Keynes, quella capacità di trasformare in opportunità di crescita tutte quelle risorse di cui siamo tutti ricchissimi, perché basta girare l’Italia per capire che se ci fosse la capacità di rischiare, di progettare, dall’agricoltura, dal turismo, dai beni culturali, dalla cura delle persone… ci sono tante opportunità imprenditoriali sulle quali, però, bisognerebbe lavorare, rischiare, avere una prospettiva un po’ di più lungo periodo. Si sta avverando forse la profezia di Sraffa. Sraffa era un’economista italiano che però ha lavorato a Cambridge, Oxford, in Inghilterra, perché capita così agli italiani, che per fare un po’ di successo, spesso devono andare un po’ fuori, dove vengono ascoltati un po’ meglio. Da Milano è difficile farsi ascoltare, figuratevi da Palermo.

Sraffa aveva già fatto una critica al modello capitalistico, che, diciamo così, si schiaccia sul concetto dell’interesse del profitto visto come interesse dell’imprenditore di arricchirsi nel breve periodo, semplifico molto quello che dicevo essere un’argomentazione molto più ricca. Forse adesso va preso un po’ più sul serio, dovrebbe essere messo alla base del nostro ragionamento, dei nostri studi economici. E allora il papa, senza voler fare l’economista, ci offre una prospettiva, io credo forse una prospettiva del futuro, una prospettiva della quale stasera vi voglio dare brevemente alcuni spunti. Quella dell’ecologia integrale. Ci sono delle citazioni ma chi ha piacere potrà andare a leggersi il testo, ovviamente dell’enciclica prima di tutto, o anche i vari commenti che ci sono un po’ in giro. Innanzitutto il papa parla di ecologia integrale, il modello dell’ecologia integrale è proprio questo: se i temi ambientali, sociali ed economici sono connessi, se la crisi ambientale è anche una crisi sociale, è chiaro che l’approccio non può che essere un approccio olistico. Un approccio cioè integrale, che mette insieme. Cioè un approccio che è capace di guardare a tutte queste questioni, sia dal punto dell’analisi, che dagli strumenti tecnici che servono per attivare delle politiche, delle strategie. Quella che occorre è una grande conversione ecologica. Questa enciclica, dicevo, parla a tutti, parla soprattutto ai non credenti. Però c’è un momento in cui l’enciclica parla in particolare ai credenti, e ricorda che i temi ambientali sono un tema di cui noi ci dobbiamo sentire responsabili, come tutti e più di tutti, proprio perché c’è una dimensione profondamente spirituale di questa conversione ecologica. Sono passaggi molto belli su cui non mi dilungo perché non è il tema che mi è stato affidato. Ma sono passaggi che provo a sintetizzare con alcune immagini. La terra è nelle nostre mani, niente di questo mondo ci risulta indifferente. Noi stessi siamo terra. La terra è affidata alla nostra cura e alla nostra custodia, il papa usa questo tema, l’ecologia integrale ci richiama alla necessità di ripensare l’economia come custodia, come cura. In questo il papa è in buona compagnia, perché c’è, io credo che ci siano, delle prospettive che, nell’ambito della vita economica, della scienza economica, stanno cercando di raccogliere questa sua sfida dell’ecologia integrale. Innanzitutto c’è il grande tema della responsabilità sociale. Potremmo dire alla sfida dell’ecologia integrale possiamo cominciare a rispondere con un modello che ripensi la gestione delle imprese. Questo è quello che si sta facendo con la Corporate Social Responsibility, cioè l’idea che la gestione ambientale e la gestione sociale vanno di pari passo con la gestione economica dell’ambiente. Ancora la responsabilità sociali, i bilanci sociali, sono ancora una integrazione volontaria dei bilanci, forse dovremmo andare verso una direzione in cui questi strumenti dovrebbero diventare più obbligatori. Però tante imprese oggi sanno che per poter soddisfare i propri intenti, i propri consumatori, devono dimostrare di essere delle imprese socialmente e ambientalmente sostenibili. Cioè sempre di più si sta generando quello che alcuni economisti chiamano il terzo paradigma dell’economia del benessere, per cui i consumatori, informati, critici, lanciano dei messaggi attraverso il loro modo di fare gli acquisti alle imprese, che diventano socialmente responsabili, perché essere socialmente e ambientalmente responsabili è conveniente dal punto di vista economico. Cioè si genera un mercato nuovo, diverso, che è quello dove le imprese appunto hanno un approccio diverso, diventano delle imprese Multi Stake Older. Gli economisti parlano molto inglese. Cioè imprese che devono rendere conto non solo ai propri clienti, non solo ai propri fornitori, ma devono rendere conto alle comunità locali dove sono inserite le aziende, devono rendere conto alle amministrazioni e ai cittadini.

Quindi la prospettiva della responsabilità sociale che è una responsabilità soprattutto ambientale, è quella preoccupazione che le aziende hanno a ridurre l’impatto ambientale dei propri processi produttivi, a ridurre l’impatto sociale dei propri processi produttivi, a darsi un obiettivo, quello non solo del valore economico, della massimizzazione del profitto, ma è quello della creazione di un valore dell’impresa che è anche un valore sociale e ambientale. Io credo che questa prospettiva è una prospettiva coerente e che guarda un po’ lontano. Ci sono strumenti interessanti, non mi dilungo perché non vorrei essere troppo tecnico, che sono appunto quelli del bilancio sociale. Le grandi aziende ma anche le piccole aziende e le amministrazioni pubbliche stanno cominciando a orientarsi nella costruzione di un documento di rappresentazione sostanzialmente delle attività importanti che ci fa anche capire qual è il contributo che le imprese danno al percorso di crescita. Sempre di più questo strumento diventa uno strumento di natura e di prospettiva sociale. Uno strumento per adesso solo volontario, sperando che si vada verso una prospettiva di uno strumento obbligatorio. Un altro aspetto che è simmetrico al tema della responsabilità sociale, che è uno strumento a livello della microeconomia, è il tema dei nuovi indicatori di benessere a livello macro. Cioè così come le imprese devono cominciare a avere di fronte, a essere consapevoli che il proprio valore dipende anche da come loro trattano l’ambiente e le persone, da come attivano un certo tipo di sviluppo sociale, così anche la politica, le macro politiche devono darsi questi macro obiettivi, questo significa avere una visione diversa, più ricca di progresso e benessere. E questo è quello che sta avvenendo nel grande dibattito degli indicatori macro di benessere. Forse voi non sapete ma il nostro parlamento, che di cose ne fa tante, non tutte bellissime, ha fatto una cosa però molto bella, ha decretato che dal prossimo anno, gli impatti della legge di stabilità, che sostanzialmente è la grande legge finanziaria del bilancio dello stato, devono essere misurati non più sugli indicatori macroeconomici, che derivano dai vincoli finanziari, dal reddito, dal deficit, ma devono commisurarsi agli indicatori del benessere economico, il BES. Che cosa è il BES? È sostanzialmente una batteria di indicatori che va dalla qualità della vita, al paesaggio, alla salute dei cittadini, alla riduzione della povertà. Gli obiettivi della politica economica in generale si dovranno commisurare non solo agli indicatori strettamente finanziari, ma dovranno commisurarsi, dovranno fare i conti, essere valutati e verificati sulla base di una batteria di indicatori più ricchi. Credo che sia un passo importante, attivato da questa idea diversa. Questa cosa che sta avvenendo in Italia, ha una prospettiva internazionale, ed ha a che fare con la grande agenda dello sviluppo sostenibile, i diciassette obiettivi dello sviluppo sostenibile che tutti i paese del mondo all’interno delle Nazioni Unite si sono dati. E allora le politiche pubbliche non possono non tenere conto dell’avanzamento di questi 17 obiettivi. Voi direte, ma che cosa ci interessa? No, l’interesse è proprio questo, è un cambiamento di prospettiva, personalmente la vedo come una rivoluzione copernicana della politica che dovrà commisurare, dovrà ripensare il proprio modo di pianificare, di fare i bilanci, tenendo conto di queste dimensioni: la riduzione della povertà, della fame, la qualità della vita, il benessere dei cittadini, l’istruzione di qualità, l’uguaglianza di genere, l’acqua pulita, l’accesso all’energia, le infrastrutture;

Insomma 17 obiettivi tutti impegnativi, fra cui anche quelli ambientali, il clima, la riduzione delle emissioni. Si tratta anche qui di un sistema di valutazione che però sarà veramente significativo se troverà dei cittadini che chiederanno questo alla politica, che saranno capaci di sostenere questa trasformazione della politica. Se anche noi sapremo nel nostro piccolo assumere questi obiettivi e tradurli a misura di persona. Questo vuol dire che, accanto a queste grandi sfide, che sono delle imprese, la responsabilità sociale, che sono della politica, gli obiettivi di benessere, c’è anche una sfida che dobbiamo raccogliere noi come persone, cambiando i nostri stili di vita. Diventando noi stessi dei soggetti che ragionano in maniera diversa, che mettono al centro una visione diversa del modo di rapportarci con le risorse, con l’ambiente, con le altre persone, nel nostro mondo, nel nostro paese, nel nostro territorio. E quindi la questione dei nuovi stili di vita. Qua ho messo delle immagini, per esempio l’immagine dello slogan di una grande fiera che c’è a Milano e nel nostro piccolo a Palermo, che si chiama Fa la Cosa Giusta. E’ una manifestazione dove si sostengono questi soggetti, associazioni, imprese, che vivono in questa prospettiva di sostenibilità, di un modo diverso di produrre, di un modo rispettoso dell’ambiente, rispettoso del territorio dove l’azienda opera, rispettoso dei tempi e delle relazioni della persona. La sfida dell’ecologia integrale, la sfida della sostenibilità è una sfida che ci giochiamo anche a nostra misura, noi possiamo fare qualcosa. E il papa questa cosa la rafforza, quando dice che c’è un’importanza dei piccoli gesti e dei piccoli passi. Ci sono alcuni passaggi molto interessanti in cui il papa sostiene questo cambiamento di stili di vita. Per esempio sostiene quello che da anni molti di noi chiamano la prospettiva del consumo critico. Qui ci sono due loghi importanti, un logo vicino a voi, la copertina di un libro che è stato fatto da una collega di Bergamo, da una mia carissima amica, il medium che mi ha consentito di essere qui con voi, Francesca Forma, che da anni si occupa sul ruolo importante che è il cambiamento degli stili di vita, sulla potenza politica del cambiamento degli stili di vita, il consumo critico che orienta le imprese, quel meccanismo che dicevo io. Più i consumatori sono consapevoli, più diventano cittadini informati, più lanciano dei messaggi alle imprese, cioè più con le loro scelte di consumo chiedono alle imprese di cambiare, più ci sarà un’attivazione di un circuito diverso.

Noi da un lato prima lo facevamo negativamente, vi ricordate negli anni ‘70/80, le grandi campagne di boicottaggio, cioè non compriamo le cose delle multinazionali, non compriamo i palloni della Nike che sfrutta i bambini, ora è uscita dell’azienda di cioccolato, non compriamo più il cioccolato della Nestle o di altre compagnie, perché sfrutta i bambini, ma premiamo quelle piccole aziende che operano nel nostro territorio, quelle aziende che ci fanno pagare cinquanta centesimi in più, però rispettano i proprio operai, non sfruttano l’ambiente, riducono i consumi, gli imballaggi. Allora il consumo critico diventa un’arma potentissima, quella che il mio amico Leonardo Becchetti chiama il votare con il portafoglio, che è un’ espressione molto bella. Cioè noi cittadini come consumatori non ci dimentichiamo che siamo anche cittadini, possiamo cambiare il modello economico dando dei piccoli segnali. Un’altra immagine che vedete è un’esperienza tutta siciliana, che è quella di Addiopizzo. Voi sapete, come la presenza della criminalità organizzata è ancora molto forte, molto radicata.

Per contrastarla, oltre che una straordinaria operazione della magistratura e delle forze dell’ordine, c’è stato un grande movimento popolare in Sicilia, in particolare a me piace ricordare il movimento popolare di tantissimi studenti, ragazzi, giovani.

Molti erano miei studenti bravissimi, che hanno avuto un’intuizione. Hanno cominciato a dire basta, chi paga il pizzo non ha dignità, hanno iniziato con dei lenzuoli bianchi. E poi piano piano è diventata una cosa grossissima, hanno cominciato innanzitutto a sostenere chi si ribellava al pizzo, costruendo una rete di solidarietà, molto bello. Ma poi piano piano hanno trasformato questa obiezione in una campagna anche economica, si sono inventati cioè uno strumento di consumo critico. Noi premiamo le aziende che si ribellano al pizzo. Facciamo una sorta di Addiopizzo card, dove chi va verso quelle aziende ha delle agevolazioni, degli sconti. C’è stata una gara a Palermo. Anzi ora c’è la difficoltà di stare attenti che le aziende che vogliono il marchio Addiopizzo siano veramente delle aziende serie. Quindi il consumo critico che diventa anche uno strumento per la legalità, straordinario. Questo ci fa capire come oggi l’economia sia il campo in cui ci giochiamo davvero il cambiamento. Ma non solo la macro economia, ma anche quella microeconomia che dipende da noi. Il papa su questo dice: non crediamo che con questi piccoli gesti, piccoli segni, noi cambieremo il mondo. Lo dice, ma questi piccoli gesti sono importanti di per sé, perché innanzitutto sono segni, gesti, ci dicono che queste cose si possono fare. C’è per esempio a Roma, su questa cosa, un gruppo di giovani che si sta organizzando con un cartello che si chiama NeXt, nuova economia per tutti, dove stanno facendo rete con queste piccole associazioni e realtà che lavorano in questa direzione, cercando sempre di premiarle. Piccole cose dove probabilmente sarà difficile con questi piccoli strumenti scalfire i grandi interessi delle multinazionali, però sono cose piccole che funzionano, piccole ma concrete, che possiamo fare anche noi, che ci danno l’idea che qualcosa può cambiare concretamente. C’è un grande valore educativo in questi piccoli gesti, in questi piccoli passi, che se è vero che probabilmente non cambieranno il mondo, ma da soli se ce ne sono e saranno tanti, se ci sarà un effetto emulativo, ci sarà una massa critica importante, così come è successo con il commercio equo e Solidale, probabilmente alcune cose cambieranno. Avete visto, vent’anni fa andavamo fa a comprare le botteghe, bisognava cercarle, ci voleva una grande motivazione, ora quasi in ogni supermercato c’è un banchetto. Hanno capito che era una cosa conveniente, quindi anche le grandi catene si sono buttate in questa direzione. Allora il messaggio che vorrei dare è: nell’ecologia integrale non solo c’è una parte di critica, di allarme. Il papa dice sostanzialmente una cosa molto semplice: non possiamo più perdere molto tempo. Infatti io credo che l’esito positivo della conferenza di Parigi abbia avuto un endorsement importante da parte di questa enciclica. Però non possiamo perdere tempo;

Lo dice sia alla politica che a ciascuno di noi, chiedendoci un cambiamento di prospettiva, una idea diversa, più ricca, di bene comune. E qua ci sarebbe da approfondire, ma me ne esco con una battuta molto veloce, quasi una provocazione. Quando parla di bene comune, papa Francesco fa una innovazione anche nel magistero sociale della chiesa, perché lo coniuga all’opzione preferenziale per i poveri. Il bene comune non può essere staccato, non coniugato con l’attenzione ai più fragili. Questo noi laicamente lo rivediamo nel concetto di coesione sociale. Il bene comune è la coesione sociale. Io uso queste immagini. La tenuta della società dipende dalla tenuta dell’anello più debole.

Se noi non cambieremo il nostro welfare, le nostre politiche, quelle pubbliche ma anche le strategie di welfare famigliare, le strategie private, il modo di lavorare nelle imprese; se noi non cambieremo mettendo al centro le fragilità e riconoscendo in quelle fragilità delle opportunità di sviluppo, uno sviluppo diverso, non solo crescita coabitativa, ma uno sviluppo che è crescita di tutta la persona, allora probabilmente non avremo giocato fino in fondo questa sfida. Quindi la questione dei poveri, degli ultimi, che è molto forte nel magistero del papa, credo chieda una riforma sociale, forse le diverse piattaforme politiche si sono un po’ dimenticate, forse noi come cittadini dovremmo cominciare a chiedere. Chiudo con alcune suggestioni conclusive.

Nell’idea di economia integrale c’è un grande fondamento, molto bello, che io sintetizzo con questa immagine: in un tempo di individualismo, il papa l’ha chiamata “tristezza individualista”, in cui siamo tutti invitati a trovare soluzioni individuali a livello economico, amministrativo, come in Gran Bretagna. Un esempio politico di una soluzione, di una “exit strategy” individuale. Ecco, in un tempo che rischia di frammentarci, di dividerci, dobbiamo riscoprire la capacità dello stare insieme, la forza del principio comunitario, di quel grande progetto sociale, che è alla base dell’esperienza che stiamo vivendo. Riscoprire la forza delle comunità a livello locale, a livello di città, di paesi. Quindi essere un insieme. Dall’essere insieme deriva anche un passo avanti, che è la responsabilità comune, verso la casa comune, il vivere insieme, il provare a immaginare cioè degli stili di vita, dei modi di abitare, di pensare dal welfare, a come facciamo le case, all’architettura, all’urbanistica, all’economia, a come pensiamo alla produzione. Abbiamo grandi sfide davanti a noi. Che però possono essere giocate se le sappiamo ricostruire a partire dal principio di questa responsabilità sociale, come l’abbiamo chiamata prima. Poi vivere insieme, terzo passaggio, tenere insieme, cioè per vivere insieme bisogna non fare impazzire le parti, veniamo da una stagione in cui l’economia l’ha fatta da padrone, la finanza l’ha fatta da padrone, riducendo la politica un meccanismo quasi deterministico, praticato da oligarchie incapaci di rappresentare le istanze popolari. Quindi dobbiamo recuperare una visione più organica, la sfida dell’ecologia integrale è questa: tenere insieme le diverse prospettive, ma anche le diverse generazioni, le diverse forze sociali, “tenere insieme”, abbiamo bisogno di recuperare questa grande capacità solidale che è alla base della civiltà umana, in particolare della nostra civiltà italiana, europea che nasce su questo forte principio solidaristico. E poi c’è l’aspetto anche spirituale, vivere insieme significa anche sentirsi insieme. Mi piace chiudere con questa immagine, un po’ cara al papa. Spero di non essere blasfemo. Il papa sapete che è un argentino appassionato di tango. Il tango è la danza per eccellenza in cui i due danzatori si devono sentire, devono avere una sintonia profonda, ecco dobbiamo riscoprire questa fraternità, questo gusto dello stare insieme, del fare le cose insieme. Ma non per fare le cose insieme, perché il fare viene dopo. La prima cosa che dobbiamo riscoprire è la bellezza dell’incontro con l’altro, la bellezza dell’arricchimento che viene dall’apertura all’altro, dal fare spazio all’altro, dal costruire percorsi di dialogo, per costruire alleanze nei nostri territori, nelle nostre comunità. Dal far crescere innanzitutto quella comunità che poi, una volta che sappiamo stare insieme, da lì nasceranno perché le persone sono creative, straordinarie, gli italiani sono straordinari, a tutte le latitudini, da lì verranno fuori certamente le cose importanti.

Ma la prima sfida io credo sia quella di lavorare tutti per una tessitura comunitaria delle nostre relazioni sociali. Credo che questo sia un po’ la sfida che ci viene dalla Laudato Si, il restituire sostanzialmente.

Il mio compito era di parlare dell’economia, il restituire all’economia che in questi anni è diventata una sorta di insieme di ricette tecniche, praticate da misteriosi scienziati, che con alcune formule magiche volevano predeterminare i comportamenti delle persone, invece dobbiamo recuperare l’economia per quella che è, che è sempre stata, è ciò che è, si legge nella sua radice: “oikos-nomia”, ciò che regola la vita quotidiana delle persone. Dobbiamo riportare l’economia a questa sua natura di scienza sociale, questo vuol dire anche occuparci anche un po’ di più di economia, dobbiamo essere un po’ più esperti di economia, dobbiamo essere consapevoli che noi abbiamo, attraverso il modo di come consumiamo, di come risparmiamo, di come costruiamo e arrediamo le nostre case, di come amministriamo le nostre città, tutto questo ci dà in mano, ci restituisce in mano delle leve potenti per la trasformazione economica e sociale. E giunge il tempo che ce ne riappropriamo, questo l’auspicio che spero che stasera venga fuori ad Astino, uno scatto, un entusiasmo, un desiderio di cambiare un po’ il mondo o quantomeno di riconsegnarlo un po’ migliore di come ci è stato dato. Grazie.

**Domanda**

Volevo chiedere, perché questa economia di cui parla fa così fatica a realizzarsi, perché la politica guarda da un’altra parte?[...]

**Risposta**

Su questa vi dico due cose: questa è una stagione di grandi cambiamenti, qualcuno ha detto che non è un epoca di cambiamenti ma un cambiamento di epoca. Un gioco di parole per dire che forse davvero la crisi ha rivoluzionato il mondo per come lo conosciamo e forse non tornerà più come prima. **registrazione terminata.**